GLI ERUDITI
IN VILLEGGIATURA

COMMEDIA

Ridicola ſecondo il buon guſto moderno

DELL' AVV.

SIG. N. N.



VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

D. GIOSAFATTO Papocchia Padre di

ELEONORA.

Conte PURE' Giardiniero ſotto nome di CONSALVO.

ERRICO Militare.

ABBATE Triaca.

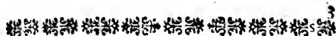
D. VITANIELLO ſuo Fratello.

FULGENZIO Segretario.

SETTIMIO Paggio.

LISETTA Cameriera.

La Scena è in una Galleria di D. Gioſafatte in una caſa di Campagna nelle vicinanze della Real Villa di Portici.



ATTO I.

SCENA I.

Errico, Lisetta, e Fulgenzio.

Err. DOve mi conducete?

Ful. In casa l' Eleonora vostr' amante.

Lis. Via mò, miettitici lo dito mmocca.

Err. Mia amante? Vi giuro, che dall'istante in cui sono stato quì in Portici destinato, la vidi, la distinsi, l' adorai; mà questi labbri miei non ancora...

Ful. Che labbri! Il nominar sovente un nome di vario sesso, l'aver premura d'incontrarvici, un' improviso rossore, una occhiata furtiva, e qua' muti sospiri, ch' escon confusi a ragionare tra loro, indicano assai più di mill' espressioni del labbro.

Lis. E bà ca nò. Diceva la Gnora mia (che de sse materie ne sapeva chiù de n' Avvocato primatico) amore, tossa, e rogna...

Ful. Celare non bisogna.

Lis. Chiù l' annascunne, chiù te sbreogna.

SCENA II.

Settimio, e detti.

Sett. LIsetta? Signor Fulgenzio? Vi perdeste una bella commedia nel Giardino. Il Padrone ha raccolto parecchia gente del Villaggio, e pretende dar loro lezione di notomia scarnificando un' infelice Gallinaccio.

Ful. Che matto! e l' Abbate che dice?

Sett. Indora ogni suo sproposito.

Lis. Già: sedogne la varca pe li fini suoi. Ahu st'adulature: le vurria fà tanti serviziali d'acqua-tufanica!

Set. Ma è vero, che l'Abbate stesso or pretenda, che un suo fratello pascibietola dia l'anello di spo'o alla nostra Signorina Eleonora?

Ful. Pretende dì tù? Il padrone se n'é persuaso, ed aspetta a momenti lo Sposo dalla Romagna.

Err. Come! che dite voi?

Lis. Ca perzò vi stammo vottanno. Uscia fulo lu potria fa restà cu nu parmo di naso.

Err. Perdonatemi, quando il padre di lei...

Ful. Chi padre? D.Giosafatto? Egli da qualche tempo per l'ambizione di comparir letterato...

Sett. Senza esserci stato mai disposto.

Ful. E' divenuto così farnetico, che mandò in ruina la casa: ed al presente vorrebbe.....

Lis. Vurria annigricà pure la figlia, che me li' aggio cresciuta cu le mullechelle.

S C E N A III.

D. Giosafatto, Abbate, e detti.

Gios. CHi scava, trova. Ho sudato gnosta p' appurà quanti nervi gotici stanno in un'ala di Gallidinio....

Ful. Nervi gottici nelle ali? Questi son nella testa, d'onde il senso del viso...

Abb. L'ali anche posson supporsi nella testa.

Gios. (Arrepara Abbà.)

Abb. Scrisse Petrarca. Volo coll'ali del pensiero al Cielo. Anzi il Tasso l'adattava altresì al cuore, o al piede, dicendo: Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede.

Gios. Quel si froscio chi è? *vedendo Errico*

Ful. Un bravo Filosofo Botanico mio amico, ch'é qui venuto in cerca di semplici.

Gios.

Gios. Samplici? Ccà trova soli dotti, ed io ne songo il varvacchiò.

Abb. Dissi, ch'è venuto in cerca di erba.

Gios. Ah ah siete venuto all' erva?

Err. Sò per fama, che ne' vostri Giardini ve ne siano medicinali, ed insalate.

Gios. Insalata quante ne vuò. Arucole; Porchiacchelle....

Ab. Insalate, cioè dire dove i chimici non possono estrarre sali.

Er. (Dirigetemi per carità, questo è Mondo nuovo per me.) *a Fulg. e Sett.*

Sett. (Fatevi regolare dal Signor Fulgenzio, ch' è cima d' uomo.)

Lis. (E io non songo cimma di femmina? fusse fine di farci puro no pignatiello.)

Gios. Ebbè; uscia lo porti pascolejanno a gusto sujo....

Ful. Che poi al ritorno prenderà una zuppa..

Gios. Con noi? Gà s'intenne. E che vurrisse, che un Filosofo paro nostro jesse alla Taverna?

Lis. (Botta de masto.)

Er. Gran mercè.

Ab. Comandate gli mostri ancora, le vostre statue colassali.

Gios. Cu lu sale? costano col pepe (e volesse lu Cielo, e si fussero pagate.)

Ab. Favorisca = Cose rare, e non mai vedute in terra. Bembo.

Er. Amico non abbandonarmi. *a Ful.*

Ful. Vengo (Lisett' avvisa la Eleonora.)

Lis. D. Settì, lega stretta, e vocca chiusa.

Sett. Io farei monete false. *viano con l'Abate*

SCENA IV.

D. Vitaniello, e D. Giosafatto.

Vit. Servitor suo gentilissimo. Agli ossequj vostri.

Gios. Mio Padrone, no nc'è de che. (da dò è asciuto st' urzo in dominò..)

Vit. Lei a quel, che vedo non stà male; almeno stà bene, ed io me ne consolo.

Gios. Bonora: chisto va trenta carrine a la pizzicata.

Vit. Si accomodi; non facci cerimonie. *si siede*

Gios. Mille grazie... E accossì?

Vit. E così per seguitare il discorso di stamattina.

Gios. Qua discurzo?

Vit. Il discorso, che ho cominciato col mio Vettorino.

Gios. E uscia lo vo secutà con mico? Core mio tu si na caramella.

Vit. E' tutto eccesso delle mie grazie, che mi onora contro i meriti suoi.

Gios. Carreca bellezza, ca dici veramente buono; e accossì?

Vit. Dunque per conchiudere: la casa è questa, o mi hanno detto bugia?

Gios. Casa de chi?

Vit. Di lui.

Gios. Chi lui?

Vit. Non capisci? Dico di esso.

Gios. E questo esso lui chi malora è?

Vit. Il Padre.

Gios. Di chi?

Vit. Di lei, cioè essa.

Gios. Gioja mia, e che me vuò fà rompere na vena mpietto? Pigliammo il nomminativo. Uscia chi è?

Vit. Io sono il Fratello.

Gios. Fratello di chi?

Vit. Fratello di mio Fratello. Cattera! lei tiene una testa più dura di un corno, a quel che vedo.

Gios. (Ma vi le spalle de sto Signore comme sò simpatiche colla mazza della scopa.)

Vit. Il Padrone di casa sà che io son venuto!

Gios. Il Padrone di casa? (Chisto sarrà qua Scrivano, che va scoprendo paese)

Vit. Debbo mostrarli certe carte.

Gios. (Secutorio..) E' asciuto.

Vit. Diteli dunque, che io son pronto a sposare il matrimonio, e poi partorir de figli a bizzeffe per allungare la casa.

Gios. Nsomma uscia, per quanto vado pescando nel mare magno delle sue bestialità, è sposo?

Vit. Certo, sposo di razza.

Gios. Cioè come fussi nu Cavallo padre..

Vit. Appunto.

Gios. E si è lecito, chi sarebbe la sposa?

Vit. Ah ah ah... Uh che asino! che asino!

Gios. Signore; modera st'espressioni di tenerezza, ca te faccio sghizzà n' uocchio.

Vit. Ma se lei mi fa certe domande bestiali. Chi è la sposa!

Gio. E che t'ho sceppato quacche scella de fegato?

Vit. E non si sà pure dai Bambocci, che le spose debbano essere femmine, e si distinguono dagli Uomini... per le gonne, cuffia...

Gios. Agge pacienza, ca n' era arrevato a tanto.. Mio Padiò la cape se nn'è ghiuta, piglia la via de le grade, ca n' è cosa chiù de parlà..

Vit. Và benissimo, ma almeno mi dica se

questa è la casa del padre.

Gios. Ma stu Padre comme cancaro si chiamma?

Vit. D.Giosafatto Papocchia, e che parlo greco?

Gios. Bonora! E chisto è lu Patre...

Vit. Della sua figlia, che come mia Moglie dovrà partorire ad ogni mio disposizione.

Gios. Siente, Rinoceronte cu la perucca: Se n'auta vota nnuommene la figlia di D.Giosafatto, te dò tanti ... ora vì ...

Vit. Mi meraviglio di lei; io sono il suo Marito, e voglio la mia Moglie: nè possono i miei figli nascere senza Padre, e senza Madre.

Gios. Vattenne, ca te faccio attaccà a na colonna de Stalla, e nge resonno na maneca de cincorenza.

Vit. Non mi spingete. Io voglio mia moglie. Moglie mia cara cara ...

Gios. E chiú prie.lo nò l'affoco? Camminà fora.

Vit. Voi che c'entrate? D. Giosafatto si è obbligato coll'Abate mio Fratello, ed ecco i fogli.

Gios. Oh tronata! E uscia cu ssalute è il Fratello dell'Abate?

Vit. Certo. Io sono il primogenito dell'Abbate mio Fratello.

Gios. E si chiamma?

Vit. D. Vitaniello Triaca al suo servizio.

Gios. Ah D. Vitaniello, scusì le mie scandescenze. Io non sapeva, ca tu fussi chill'ommo che ssì. (E bbiva lo si Abbate; mi ha trovato un jennero, ca si lu cagno a brenna, non ne caccio no veverone pe lo puorco)

Vit. E lei chi è? purchè tenga nome.

Gios. Io songo D. Giosafatto Padre di Eleonora ...

Ab.

Ab. Uh caro Papà della figlia.

Gios. Chià chià, ca m' affuoche.

S C E N A V.

Abbate correndo, e detti.

Ab. Salve, salve...

Gios. Sarva, sarva....

Vit. Misericordia....

Abb. Corro in fretta ad abbracciarti post aliquot aristas. Notate la metalessi.

Gios. Che mezz' allessa? Chisto, benedica, è n' allessa sana da lo capo alli piedi.

Ab. Vi sembra forse di crassa minerva?

Gios. Amico; se Minerva và vennenno cetrolà, a chisto lo putria portà pè mmosta ncoppa la sarma.

Vit. Dov'è la mia Moglie? Euridice mia dov'è?

Gios. E nò vuò dì chiù priesto; dov'è no turcituro; Masto Giorgio mio dov' è?

Ab. Voi pigliate in equivoco il parlare per lettere. Ei con questo laconismo, Sallustriano in chiamandola Euridice, già s'è paragonato ad Orfeo. Così volle dire, che come Orfeo con la sua voce, e con la sua lira seppe superar tutt'i mostri di Averno, e riacquistare la sposa; del pari saprà egli a forza di erudizione superar tutti gl'invidiosi, che in questa casa stanno impegnati a stornare il suo parentado, e malgrado loro unirsi alla pulcherrima Eleonora.

Gios. Quann' è chello te cerco perduono; io non sapeva c'avisse studiato tanto. *a Vit.*

Vit. Che credete voi? Ho studiato tanto, chè mi è restato tutto l'A, Bi, Ci, a memoria.

Ab. (Zitto abmutesce) *a Vit.*

Vit. Volete sentirlo. A... B... C.. E.

Giof. Tutto cheſto ?

Vit. Or lo dirò meglio. A.. a.. c... c.. a.. a.

Ab. Che pezzi ! che pezzi !

Giof. Addò ſtanno ?

Ab. Voi gli chiedeſte perdono ? Or egli dicendo A ... a ... C ... c ... Valle indicar le ſicli, ovvero le lettere iniziali, con cui i Giudici notando in Tabella, e ponendoli in ciſtam, aſſolvevano, o condannavano i rei. Anzi ſecus ſi è fermato ſulla lettera A. perchè egli intende perdonarvi, ed aſſolvervi.

Giof. Ora vide! io a primmo lanzo l' aveva pigliato pe nu taratufolo.

Ab. Ecco il giudizio uman come ſpeſſo erra!

Vit. Sentite più oltre. B... a.. Bà

Giof. Nò chiù, ca t'aggio credito. Mo proprio te voglio preſentà a figliema. Però Abbà concertamillo in un ſtile chiù lubrico in faccia alla Spoſa, perchè chella non sà capì a ſunno comm' a nuje. *via*

Ab. Stupido! ſtupido! Tieni la ſteſſa teſta, che hai avuta ab incunabilis.

Vit. Io la teſta all' Incurabile ? oibò, l' ho avuta ſempre meco legata col croattino.

Ab. Parla poco, e dì ſoltanto quel, che io ti concerterò. Nel preſentarti alla Spoſa comincia con Petrarca : Bella quanto la Dea del terzo Cielo. Poi ſoggiungi. Se vi foſte trovata quando cadde il pomo coll' epigrafi detur pulchriori : O Paride (Zappi) o Paride quel pomo avria diviſo : O la gran lite penderebbe ancora.

Vit. Ho inteſo o Paride quel pomo ... avria diviſo .... o la gran lite penderebbe ..! Ma perchè penderebbe ? Queſta lite ſarebbe ſe

si pigliassero la Sposa, o mi volessero dar la dote senza di lei...

Ab. Tu mi sconfidi. Vieni a concertarti nelle mie stanze... Bella quanto &c. *via concertandosi tra loro*

SCENA VI.

Eleonora, e Consalvo.

El. ECco il plico, che fidasti alla mia custodia. Io però non intendo questa intempestiva premura di riaverlo.

Conf. E chi sà, se la provvidenza suprema non voglia servirsi del mezzo di cotesti fogli per rasciugare le mie stanche pupille, dopo quasi quattro lustri di pianto?

El. Nel disuggellarlo (scusa la mia curiosità) vidi scritto il Conte Purè di Tolosa... Ah Consalvo. Consalvo combinando l'idee mie scommetterei, che tu non nascesti per fare il Giardinere, nò.

Conf. Ogni stato è uguale per gli Uomini onesti: E forse quanto più alto si ascende, più sensibili dissapori s'incontrano. Io non sprezzerei lo stato di Giardinere, nè più rivedrei quel plico, che risveglia, ed inasprisce le fatali ferite del mio cuore; Se l'amore di Padre... e la dolce speranza di rivedere.... Oh Dio! lasciatemi tacere.

El. Tu piangi? Fidati di me; fidati dell'amica Eleonora. Quì la tua Padrona non vi stà, siedi.

Conf. Quel Conte Purè, che leggeste, io sono.

El. Voi? E perchè avvilir la nobile mano alla vanga, ed alla zappa? Perchè non manifestarvi almeno a me?

Conf. Il dirlo mi avrebbe costato la vita. Non vi è angolo del Mondo, in cui gl' inesorabili miei persecutori non mi cercassero

 sero

sero per trafiggermi. Nè paghi di avventar contra di me i velenosi strali del lor odio, tentarono (oh crudeltà!) estendergli a danno del mio innocente figlio bambino .... e faccia il Cielo, che a quest'ora ei viva ancora .... e che quei perfidi non siensi satollati del suo sangue .... Ah nò. Risparmiatelo inumani. Eccovi il mio ... Io sono il reo. Versatelo. Trafiggetemi....

El. Di nuovo alle lagrime? Quali erano codesti persecutori?

Conf. Gl' istessi miei fratelli.

El. Come? perchè?

Conf. Terminata la mia educazione, mi accesi talmente di una vaga, savia, ed onestissima Contadina, che volli ostinatamente divenirle consorte. Che non fece, che non disse la mia Livia (che tal' era il nome di lei) per rimuovermi dalla passione, e richiamarmi ella stessa ai miei doveri? ma siffatti ostacoli aumentarono la mia premura; e quindi senza veruna intelligenza dei miei in faccia al Cielo, ed agli Uomini divenni sposo; ed a capo dell'anno ottenni (infelice frutto de' nostri casti, e legittimi amori) un figliuolo. Avvisato di ciò Roberto, ch' era tra' miei germani il più superbo, credendo in Livia la cagione dei suoi obbrobrj, giurò di volerla sagrificare insiem col figlio bambino. Nè guari andò, che Livia oppressa da lenta, ed ostinata febbre spirò fra queste misere braccia.

El. Forse fu caso...

Conf. Se fusse stato arte, o caso, no 'l sò. Sò bene, che mi si disse scoverti in lei varj

ri segni del propinato veleno. D' allora non fui mio.. L'amore, la passione, la pietà, il dispetto, i furori, mi dipinsero in Roberto il più fiero nemico. Corsi con mille villanie a disfidarlo.. Nè tantosto ei snudò l'acciajo, che l'assalii, lo strinsi, lo vinsi, e lo trafissi..

El. Raccapriccio di orrore, e di pietà.

Conf. Fuggo il rigor della giustizia, e degli altri congiunti. Ma come proseguire il viaggio lasciando tra' nemici il figlio? Torno sconosciuto in Tolosa. Lo prendo sul mio petto. Il consegno ad una congiunta di sua madre, dicendole: Egli è tuo figlio. Deh tu sii da Padre, da Genitrice, da Custode.. Io già tutto ho perduto. Alle tue mani depongo l'unic' oggetto per cui mi è cara la vita..

El. E non più ne avesle novella?

Conf. Nè cercai di averne per evitare così il suo periglio, e 'l mio. Un tale amico (che non più d' uno mi é riuscito trovarne fra tante avversità) scrivendomi mascherato sotto altro nome, mi fa sentire, che la saggia educatrice non sia più tra viventi, e che il giovine ignoto anche a se, viva applicato al mestiere delle armi. Indi coll' ultima lettera (infausta per me) mi avvisa, che, quasi tutt' i persecutori miei trapassati, il Sovrano mi abbia già aggraziato.

El. E la chiamate lettera infausta per voi?

Conf. Infausta sì, poichè tra le allegrezze nulla mi dice del figlio. S' egli vivesse, perchè seguitargli a celar la propria condizione? perchè non chiamarlo a parte di

sì

sì segnalate beneficenze? Ah! mi è presago il core.....

El. Non vi macerate intempestivamente. Andate subito in Tolosa, che forse riacquistarete cogli averi anche il figlio.

Conf. Come andarci, se di là non mi abilitino con qualche denaro? Il mio spirito sarebbe prontissimo correre a piedi; ma gli anni, i guai, e le fatiche mi resero le gambe vacillanti.

El. Prendete quest' anello.

Conf. Che fate?

El. Vendetelo. Il prezzo vi servirà pel viaggio: e quando non basti ...

Conf. Perdonatemi. Io non deggio ....

El. Non dovete poner limite alla mia tenerezza per voi.

Conf. Almeno ... per carità.

El. Viene mio Padre. Partite.

Conf. Oh generosità! Chi sà se prima di morire potrò corrispondere con gratitudine. *via*

SCENA VII.

D. *Giosafatto*, *Abbate D. Vitaniello*, e *D. Eleonora*.

Gios. Figlia, t'ho abbuscato un zito, che è un' animale Anfibio. Lui a primma vista è un capitone senza sale; ma quanno sfodera erudizioni, terra tienete.

Fq. (Ahi misera! che odioso incontro.)

Gios. Abbà? mme ll' aje concertato lubrico?

Ab. Adunquem.

Gios. Non tanto a luongo; Poche chiacchiare, ma strignitorie. Dà fuoco.

Vit. Il pomo .... il pomo ..... avria divisa ... O la lite .... O la gran lite pende ... pende ....

Gios.

Gios. Che pende, se pò sapè?

El. (Veh che marito!)

Ab. Comincia dal principio. Bella quanto la Dea &c.

Vit. Adesso vi servo ... Bé ... Bè ... Bè ...

Gios. Buono, me ll'aje concertato piecoro primma del matrimonio. *all' Ab.*

Vit. Papà. Voi m' interrompete. Bella bella ... quanto la Dea pende la terza della lite ....

Gios. Siente comme si vene al quatenus. Mia figliema. Stu Signore vo fa cinco, e cinco diece..

Vit. Diviso il pomo con la Dea ...

El. Signor Padre: Voi che sapete i sentimenti dell'animo mio, non mi obligate a ripeterli.

Ab. Parla boccuccia mia da Sermollino. Cecco da Varlungo nel lamento.

Gios. Chiù lamiento di chisto? *accennando D.Vi.*

El. Io non impalmerò persona, che non sia del mio genio. Nè mai potrà incontrare il genio mio quest' uomo schifoso ed insano. *via.*

Vit. Padrona mia umilissima: Ha detto a me?

Gios. Gnornò: a chillo, che passa pè Toleto.

Vit. Eh: se sentiva il resto. Bella quanto la terza, la terza ...

Gios. La terza de lo persone? Sarria chiù brutta dell' averserio.

Ab. Che assi a fare! Nell' arte di amore egli è un Tirone.

Gios. Un terrone? E' un strunzo verace di primma specie. Ha ragione mia figlia, canò lo vò pè marito.

Vit. Ma che neceſſità vi era di dire a voſtra figlia, che io debbo eſſerle marito? Papà non ne fate una buona.

Gioſ. Comme? Vorriſſe fare lu cunto ſenza l'Oſte?

Vit. Chi è l'Oſte?

Gioſ. Mia figlia.

Vit. Oſte voſtra figlia? Allegramente, vogliamo ubriacarci ogni giorno nella ſua Cantina.

Gioſ. Figlio che fuſſe acciſo tu, e Pateto, m'aje fatto fà na cammiſa ca ſe pò torcere. O cagna capo, o cagna lengua. *via.*

Vit. Mi ſon portato bene?

Ab. Erubeſco! Maledico il momento, il giorno, e l'ora in cui ti feci venire.

Gioſ. Se sbaglio un'altra volta, pigliatemi co la cocchiaja come faceva Mamma. Bella, bella ....

Ab. Abi, abi. *entrano.*

SCENA VIII.

Liſetta, e Settimio.

Liſ. SI D. Settimio jate de preſſa? ch'è ſtato nè? da ſtammatina mi parite no furgore pazzo ...

Sett. Non vuò laſciare di viſta quel D. Vitaniello. Io accanto a lui ci mangio, e ci bevo.

Liſ. E na pizzicata ſolita non me la darriſſevo.

Sett. Padrona di tutta la ſcatola ..... e così vi piace lo ſpoſo?

Liſ. Chi mò. D. Vitaniello? Aglio, e fragaglie, e fattura, che non vaglia ... Stu tabacco vuoſto fa fare ſubito ſternute. *ſtarnuta.*

Sett. Viva Liſetta mia.

Liſ. Ah, ah, bello figliù, addo ſtammo ne?

addò

addò v' avite mparato da parlà de sta manera cò le figliole oneste, e civile?

Sett. Che dissi di male?

Lis. E' bbero, ca sò na povera Cammarera, ma nasco io coll' obbrecazione mia, e me faccio rispettà..

Sett. Ma voi parmi, che fuggite da chi non vi siegue.. Quale impertinenza feci? Starnutate; e risposi, viva Lisetta mia..

Lis. E vi pare poco? mia? Stu mia nò lo ddicite cchiù, sapite..

Sett. Scusate, nol dirò mai più. Quell' epiteto mi uscì di bocca, poichè siamo nell' istessa Casa, ed amici tra noi..

Lis. Ora vì l' abbaglio. Io mi credeva ca lo dicissivo cò quacche auto fine; azzo è che fussévo nnamorato di me..

Sett. Oh che sproposito!

Lis. Perchè sto sproposito? che? fosse io quarche smorfia, o non fusse para vosta? Specchio ne tengo, e faccio, ca si non songo bella bella, manco sò brutta a bbedè. Pò nasco comm nasco.. Patremo pur' era persona d' antecammera, e teneva tanto di ddonno..

Sett. Lo sò. Non dico questo; dico, che mi piaci assai assai, ma la mia soggezione, o per dir meglio il timor di essere disprezzato.

Lis. Da me! che bbonora uocchie ne tiene, o nó?

Sett. Ah furbetta!

Lis. Ah bricconciello, nge si arrivato tardo però.

Sett. Che sò la mia età, la vostra....

Lis. Che età? Te venisse la superbia de credere, ca si cchiù figliulo de me? Io pararria

rarria na popatella de 12. anni se lo mmale paté nò mm' adesse smacejata no tantillo. Mperò, nnè nché mm' allişcio, torn' a essere chella, sà?

Sett. Voi vi alterate, senzacchè io ve ne dassi causa.

Lis. Ma se vi facit' ascì da vocca cierte spuonole, che mmeritarrissevo punia nfaccia.

Sett. Pugni a me? eh Lisetta Lisetta, non facciamo, che la scena amorosa termini a tragedia.

Lis. Maramè, troppo priesto jate nnestrece. Via mò, via mò.

SCENA IX.

Fulgenzio, Errigo, e detti.

Ful. Lisetta, che fa l' Eleonora?

Lis. Oh serva vosta; mò ve la faccio ascì ncarrera. *via*.

Sett. Cos'é Signor Errico? Voi siete cangiato di colore.

Ful. Coraggio, coraggio.

Er. Come si approssima l' istante da spiegarmi coll' Eleonora, provo, che in freddo gelo si converta il fuoco mio.

Ful. E siete Francese? Fate scorno alla Nazione.

Sett. Oh bella! Un Militare trema? Che fareste se vi trovaste alla guerra a fronte delle cannonate?

Err. Riderei, da che allora sarebbe in cimento la sola vita; non già il decoro.

Sett. Oh quanti pregiudizj! Io sono molto più ragazzo di voi; E pure lungi dallo schivare simili cimenti, ringrazio sempre la fortuna quando me li manda.

Err. Eccola.

Ful.

Ful. Vi vorrei men caldo da lontano, men freddo da vicino ..

SCENA X.

Eleonora, e detti.

Ful. Signorina, e qui l'Errico, che viene a tributarle i suoi rispetti.

Err. Sí, adorata Eleonora, in questo punto sento tutt' i spiriti miei raccolti sugli occhi, e sulle labra intente a discovrirvi ....

El. Sò il vostro amore, siccome voi dovreste esservi avveduto del mio. Nondimeno alla virtù, ed alla prudenza disconviene il darmi col dissenso del Padre ad uno straniero, che agevolmente potrebbe dimenticarsi ....

Err. Che dici mai? se la sola beltà del viso ti avesse acquistato l'imperio de' miei pensieri, sarebbon ragionevoli i dubbj tuoi. Ma io adoro in te l'anima bella, superiore ad ogni rapporto, e quelle virtù, che quanto più di appresso si osservono, altretanto più accendono in me l'ardente voglia di rispettarle.

SCENA XI.

D. Giosafatto, e detti.

Gios. (Bona! Il Filosofo botanico già tene Catedra.)

Err. Sì: lo prometto sù quella bianca destra, che di lagrime bagno ....

Gios. Guè, guè. Vi addo vaje cu lo carro.

El. Ahimè!

Err. Son morto!

Sett. Lasciatemi scappare,.

Gios. Che te pare Signor Filosofo salzario, si benuto a piglià l'erva eh!

Ful. (Secondate il mio dire) Zitto Padrone, zitto.

Giof. Zitto! e tu auto portapolli....

Ful. Zitto per carità, lafciateli fare..

Sett. Dice bene: lafciateli fare..

Erc. Perdonate....

Ful. Mi meraviglio. Deve D.Giofafatto chiedervi perdono..

Giof. Chefto de chiù?! Ahu fcoppettata ammiccio..

Ful. Se fofte veramente dotto approvarefte quel, che noi facevamo..

Giof. Gioja mia; fta dottrina non fa pe la cafa mia..

Ful. Non comperafte per la S'gnorina certi Romanzi?

Giof. Tanto bello..

Ful. Ed ora parlavamo d'un di quefti, ch'è la Clariffe:

Giof. Che ng'ha che fa? Io ho intefo fcaturì da ftu Signore certe parole...

Sett. Patetiche..

Giof. Patetiche? Chillo fe nge faceva ufcire tanti d'uocchie..

Err. Appunto..Stava io recitando una traduzione della parlata, che fa l'amante Lovellaccio a Clariffe..

Sett. Cofa ftupenda, ftupenda..

Ful. L'autore efauri tutta la fua eloquenza..

Er. La traduzione è veramente viva..

Ful. E quefto letterato fe la ricordò fillaba per fillaba..

Giof. E ftu parlatorio lor Signure fe lo forbivano fule?

Err. Io non avrei riparo di feguitarlo innanzi a voi. Ma voi mi offendefte, ond'è duopo, ch'io finifca d'incomodarvi.

Giof. Và chiano; comme t'infochi fubito:

Che

Che sapevo chesto?

Err. Infamare un galantuomo...

Gios. Che m'istruiva na figlia! Di, ca dice buono, dì.

El. Anzi in segno di esservi calmato, seguitate la recita.

Gios. Và, che mi voglio pigliare un parco a primma fila.

Sett. Padrone: Non potrete mai gustarlo per quanto lo gusta la Signorina, che sà il pcincipio.

Err. Dove siamo restati?

Ful. Alle parole sù questa destra, che di lagrime io bagno.

Gios. La destra di mia figlia?

Ful. Per ajutare la pantomima, si figura, ch' ella facci la Clarisse, ed io l'Hovve.

Gios. Tu fai l'ova, e che si gallo?

Ful. Hovve era l'amico.

Err. Sù questa destra, che di lagrime io bagno, vi giuro, che per virtù d'amore divenni più vostro, che mio, e vi prometto di essetvi sempre adoratore, mentre la mia misera vita sosterrà queste membra. E se oltre la tomba si ami ancora, nudo spirito sarò indissolubile da voi.

Gios. Bravissimo. Che ti pare? Comme ng' è trasuto nel sentimento! E' Filosofo colla coda.

Sett. (Che bestia a due gambe!)

Gios. Decitemi. Mia figlia niente ha da parlà?

Ful. Dite bene. Ella, che sà il Romanzo, potrebbe rispondere con le parole di Clarisse.

Gios. E bbà dicendo, vi: Spriemmete, e fa onore a Papà.

El. Vi ubbidisco. Ah caro più di quel, che vor-

vorrei, persuadi al genitore, e rispetta il mio decoro che... Oh Dio!

Giof. Vi chillo sospiro mmiezo a doje perennesi, se lo ppoteva jettà meglio no mpiso.

S C E N A XII.

Lisetta, e detti.

Lis. SI Settì, avvisate, ca è coverta la tavola.

Sett. Potrete favorire.

Ful. Il resto si riserbi per l'ora del caffè.

El. Favorite

Err. La servo.

Giof. Justo mò.

Ab. Eamus.

Giof. T'hai perduto un pezzetto de Clarisse, ca t' averrisse alleccate le ddeta.

Ab. Clarisse? il celebre Romanzo del Richardson?

Giof. Io mò in chesta materia aveva letto li Cappadozj, comme li cunte de li cunte.

Ab. Quivi non v'è, che il Dialetto Napolitano. Leggete piuttosto il Neûtonianismo per le Dame di Algarotti, la pluralità de' Mondi del Fontanelle, l' Ottimismo del Voltaire...

Ful. Questi son più libri Filosofici, che Romanzi. Noi propriamente intendemo de' Poemi. E più in prosa, de'quali per quant' ho letto, se ne deve l'introduzione ai tempi di Filippo il bello, ed al Turpino, che scrisse le gesta di Carlo Magno, e di Orlando.

Ab. Oh ignaria? L' inventore fu Deareo discepolo di Aristotile.

Sett. Vedete, che tutti stanno seduti aspettando a noi.

Ful.

Ful. (Vediamo di far acquistar più terreno al Signor Errico) Io diceva ...
Ab. Che? Prima del Turpino vi erano stati gli amori di Rodane, e Sinonide descritti in Jambici.
Lis. No cchiù, ca lo mmangià s'arrefredda.
Ab. Il Romanzo di Leucippe, e Clitofone di Achille Stazio; i quattro libri delle cose incredibili scritte da Damasio, l'Etiopiche di Eliodoro.
Lis. Signò, Signò.
Giof. Mò mò, stronga Abbà.
Ab. Possono ancora annoverarsi le favole di Partenio Niceno, di Atenagora, di Teodoro Prodromo, di Eustachio ....
Giof. Se sputa, è muorto.
Sat. Vado a riporre le zuppiere in cucina.
Lis. Jammo, ca mangiarrite paparotta.
Giof. Io per me songo pe lu Sangio Panza.
Ful. Ed io per l' avventure di Telemaco.
Ab. Dove lasciate il Ciro, e la Clelia de Mademoiselle di Scuderi, la ....
Giof. Sientetillo, mo dà fuoco a nauto artificio..
Ab. La Cassandra, la Cleopatra de la Colprenede, Arianna di Francoin.....
Giof. Uh, la capo! la capo.

SCENA ULTIMA.

D. Vitaniello mangiando, e detti.

Vit. Papà, Papà. Adesso me l'ho ricordata tutta. Bella quanto la Dea del terzo ... terzo...
Giof. Tu pure? ajuto, ca sò muorte.
Ab. Gi' Italiani han l' Erodena del Biondi, l' ope-

l'opera di Loredano, i Tedeschi hanno l'Ercole, l'Arminò, l'Orbert ... Gl'Inglesi l'Argenide ...

Gios. Ajuto, ajuto. *entrano parlando, e con confusione:*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Lisetta, e Settimio.

Sett. BRavo, bravo, così và bene. I pugni gli riserbate per Settimio: I dolci poi ve li mangiate in compagnia del Signor Fulgenzio.

Lis. Qua doce?

Set. I dolci, che rubaste dal deser.

Lis. Và, stipate sta vocca pe le zeppole. Vi chi parla! farraggio a isso, che ncoppa lo rilievo de la tavola arronza piezze de carra, pasticcio, pesce e mmena dint' alle sacche.

Sett. Che ho da rispondere? Si vede, che il vino, e molto più l'amore vi han riscaldata la testa.

Lis. A lu cummanno mio.

Sett. Buon per me, che me ne sono avveduto in tempo; Ma non m'insultate, che benchè Ragazzo, saprò farci stare a voi, al Signor Folgenzio, ed a cento altri pari vostri.

Lis. Maramè addò si zompato?

Sett. In tavola le toccate de' piedi, le strette di mano, le parole all' orecchio, le risate

reciproche ... Oh, se credevate rider di me, voi la sbagliate.

Lis. Sentit' a mè: Nzagnatevi, ca chesta è freve, ca vene, e ve fa sbarià.

Sett. Io potrei pagarvi della stessa moneta.

Lis. Comm' addì?

Sett. Trovarmi un' altra innammorata, che a dir il vero ne' tempi presenti non ve n'è penuria, nò.

Lis. Fallo, fallo: chi te tene? Sò stata io na nzemprece a dà confidenzia a no pivozo, a na virgola dell' Uommene, a nu trastullo mperteca, a no panno d' arazza.

Sett. Uh la Dama di rango! L' Eroina del Secolo!

Lis. Ammore puorco, vi a cchè mm' aje arredotta? *piange*

Sett. Voi stuzzicate, e poi piangete alle risposte.

Lis. E che chiagno pe tè, chiagno pe la sciorta mia schifienzia...

SCENA II.

D. Giosafatto, D. Vitaniello, e detti.

Gios. D. Vitaniè, D. Vitaniè? Oh cancaro!

Vit. Da Sentite un' altra volta se ne sbaglio sillaba.

Gios. Che? Lu pummo de Paride? Chiù priesto na terzana doppia. Guè la perucca.

Vit. Se voi vi fosse trovata Paride... quando cadde il pomo ... cadde il pomo ...

Gios. Cadde il pomo? è signo ca era fracido: E tu vuò nfracità proprio a me?

Vit. Oibò non era fracido ... Paride quando cadde.

Gios. Fuss' acciso tu, io, Paride, Frateto,

mammeta .. Ne? chi me l' ha mannata sta jastemma?
Sett. E' pronta la parrucca.
Gios. E addò me la metto?
Sett. Qual domanda? In testa.
Gios. E la testa addò sta? stù mi Signore mm'ha levata testa, cranio, cellevrella, lattarulo, dolce muorzo, e quanto ng' è.
Vit. Ma io ho recitato bene?
Gios. A maraviglia, vuoi auto?
Vit. Dunque datemi mia Moglie.
Gios. E non vuoi primma venì a darne parte ai parenti?
Vit. Darne parte ai parenti? La moglie la voglio tutta tutta intera per me solo... parte a parenti?
Gios. D. Vitaniè... Settì, parlali tu, ca io mo schiatto.
Lis. Signò, sta pirucca và proprio a ciammiello.
Gios. A lu cummanno de la si Lisètta pe la Cucina.
Vit. Patti chiari, altrimenti mi protesteo da ora per l' escomputo.
Lis. Che s' ha da vedè dint' a sta casa! Nu Padrone tanto aggarbato, e pò li pevi travi fanno lesione.
Gius. Chi fa lesione? Va dicenno.
Lis. Apprettare na povera figliola co certe parole de spata ncuorpo! Eh li frati miei stanno fora. E a chille fa comme nce fetono li mustacci? Non sia io Lisetta Fitecchia se non nci faccio chiantà le fforche...
Gius. Bbonora, tu chiagne.
Sett. Oh Padrone, alle sue lagrime credete? Queste sono le armi alle quali ricorrono le Donne quando han torto.

Lis.

Lis. Sai pecchè ? pecchè no mm' aggio fatto justizia cu le mmane meje co te spaccà la capo comm' a nu granato.

Sett. Potete farlo anche ora purchè io mi stia.

Lis. Sentite commo va lu fatto. Stu mi Signazio, ...

Sett. Sentite a me, che non sono avvezzo a mentire, ... ella .....

Lis. Gnerrò. Sentite a me . . .

Gios. Chiano chiano, ca sento a tutti dui.

Vit. Quando volete sentire, dovete incomin[illegible] da me, che ho la preferenza.

Gios. Zitto, zitto; Non bboglio sentì a nesciuno cchiù. (se chisti accommenza il cantalesio de lu puramo, ng'arrecetta a tutti tre)

SCENA III.

Fulgenzio, e detti.

Ful. HO disposto quanto mi avete ordinato per le nozze dell' Eleonora.

Gios. E li Cartielli stampati si sò gghiuti dispensanno!

Ful. Eccoli.

Vit. Papà ? perchè si han da dispensare i cartelli ? Forse l' Eleonora s' ha da mettere all' incanto ? Io non la lascerò per denari; dacchè mi piace assaissimo.

Gios. Jennero mio bello, mme daje na licienza, ca da quanno in quanno accossì pe stà na cosa, te chiavo no punio nfaccia ?

Vit. E perchè nnò ? mio fratello me li dà spesso spesso, senza dimandarmi questa licenza.

Lis. (Non serve a fà la sia Teresella, ca t' aggio ntiso nsì a nu finucchio.

Set. (Oh giustizia, giustizia!) *parlando tra di loro*

Gios. Và leggendo.

Ful. D. Giosafatto Papocchia ....
Gios. Papocchia, e nient' auto? E li quarti non li bbuò mostrà?
Vit. Dice bene. Bisogna mostrare i quarti di papà; una sua gamba quì, un' altr' appesa nel Giardino, un' altra ....
Gios. Galantò, mo è chello de le punia nfaccia.
Sett. (Io non intesi di offendervi.)
Lis. (Altra unammorata, che ne' tempi nostri non ce n' è penuria.)
Gios. Refunnence Papocchia, scannarebecco, y granfapesola, o auti cognomi gruossi ....
Vit. Per quanti sono i diversi padri di papà. Che Diamminne, stiamo fra gli stupidi?
Ful. Và bene. D. Giosafatto Papocchia, scannarebecco, y Granfapesola ....
Gios. De' Baroni solennissimi di Zucamalva....
Vit. Barone solennissimo papà.
Ful. E' stato di persona ossequiarla.
Vit. Voi non siete uscito ancora di casa. Papà le bugie non si dicono, nò.
Lis. (Vurria, ca pe no poco ncappasserò cu n' auta, accossì sulo mme cannuciarrisse.)
Sett. (Questa volta dovrei io ricorrere ai pugni così.)
Ful. Non vedere, che questa è tutta finzione?
Vit. Finzione? perdonate.
Gios. Seguita Furgè.
Ful. Per darle parte del conchiuso matrimonio di sua figlia Eleonora, con .....
Vit. E questa è tutta finzione? Finzione ...
Gios. Gnernò ... quello si suppone. Quello gnorsì ... Perchè quando ... la casa ... lu sponsalizio ... se cchiù parlo cò chisso, pure la dottrina mia se ne và.

Sett.

Sett. (Non ne sia più. Terminiamo in pace; ma quella lingua mi fa paura.)

Lis. (Ah ca la vosta non monna nespole.)

Ful. (Che redicoli contraposti!) Matrimonio della sua figlia Eleonora con D. Vitaniello Triaca.

Gios. Ccà vi vorrebbe una piccola coda. Che faccio? tieni quarche titolo stuorto, o diritto?

Vit. Sicuramente. Potrete mettere con D. Vitaniello Triaca celebre fattore Romano.

Gios. Comme, cò?

Ful. Sartore Romano?

Gios. Videlicet mettitor di funnelli?

Vit. Certo: celebre Sartore Romano, io...

SCENA IV.

Abbate, e detti.

Ab. CElebre Sertorio Romano! Viva mio fratello, che mutuò il nome di cotesto valent' uomo, la cui storia serva di paralello alla sua. Di fatti, Sertorio, fu celebre per l' eloquenza, e per altre virtù. Divenuto Duce si disgustò coi Romani, e fe pentirli della loro ingratitudine.

Ful. (Che ripigliata furba!)

Ab. Pape! Un dotto come voi, non sà la storia di Sertorio Romano?

Gios. Signornò. La storia di Vartommeo Romano, spennetti meza decinca, e me la mparai a la mmente. Sientetella.

Questò bandito era foretano
Di casale di prencipe vicino
E di campagna avea latte umano,
E a Napoli venia con il Traino.

Ful. Spiegate meglio, e con sincerità i vostri sentimenti.

Vit. Oh io non intendo ingannarvi, siccome..

Ab. Siccome faceva quel Sertorio, che portando sempre seco una lunghissima Biscia, faceva credere ai Lusitani, che da costei riceveva ei le leggi, e lo predizioni del futuro.

Ful. Perdonatemi: egli non intende ciò.

Vit. Nò fratello. Non intendo parlar della piscia.

Ab. (Taci bestia) ho capito. Sentiste dire, che come addoprò Sertorio lo stratagemma della Biscia: così fè Trismegisto con Mercurio: Zimolsi con la Dea Vesta, Caronda con Saturno, Pitagora coll' Aquila, Ninas con Giove, Dracone, e Solone con Minerva, Maometto con la Colomba, Numa Pompilio con la Ninfa Egeria ....

Vit. Benissimo, ma la conclusione.

Ab. La conclusion'è questa: Datur hæc venia antiquitati ut miscendo humana divinis primordia urbium angustiora facit. Livio libro 4. decade prima. *Via portando con se D. Vit.*

SCENA V.

D. Giosafatto, Fulgenzio, Lisetta, e Settimio.

Lis. La cosa non và netta: imbroglio qui ci stà. *cantando.*

Ful. Aprite gli occhj; informatevi meglio della qualità dello sposo: cosa fatta in fretta non fu mai perfetta.

Sett. Chi presto fa, presto si pente.

Lis. E pò vorria sapé, che nne vedite de chella campana senza battaglio?

Ful. Voi lo credete nobile? Ed io scommetterei, che al più, sia un'artiero.

Sett. Lo credet' Erudito? Ed io scommetto, che manco sà leggere.

Gios. Lo bbì, ca site tre asini. Quello parla

la in ſtile eroico, e perzò dui ſoli lu capimmo dinto Napole; l' Abbate, e io, ca non pazzeo.

Sett. Ma ſe ha confeſſato d'eſſere ſartore?...

Gioſ. Non haje ntiſo, che n'è bbenut' appreſſo? ſartore co la piſcia, Mercurio cu la veſta, Maumetto cu na Colomba, Dragone, Salone, anticamera .... Baſta, ogni parola ſoja è la quint'aſſenza de lo zuco di Dottrina, affunno.

Liſ. Ma la nnegrecata figliola voſta...

Gioſ. La figlia mia da ccà a nove altri meſi ſcapulejerrà de' Ninni, ca ſe pigliano da Gnore Vavo, e da Papà, haje che bbedè; e perzò avviſa, ca pè ſta ſera il ſponſalizio è fatto. *via.*

Ful. Povero Errico! Pavento; che ſen torni colle trombe nel ſacco.

Sett. Voi, che ſapreſte far gli occhi alle moſche, penſate al modo di ajutarlo.

Liſ. La Padrona le conſurde nò le paga; tene a me, che nſra ſte materie nce pozzo tene Catedra. *via*

Ful. Seguimi.

Sett. Penſatela buona, indi dell' ottima eſecuzione laſciatene la cur'a Settimio.

S C E N A VI.

Eleonora, ed Errico.

Err. RIſuonano per ogni dove le voci d' Imeneo. L' Abbate, e 'l ſuo Germano trionfano. Iò ſolo ſarò condannato a laſciare queſta caſa, ad abbandonarti per ſempre, a piangel la mia diſſavventura, a morir diſperato.

El. Errico mio, ah non darti sì toſto in preda alla diſperazione. Non aumentare

vieppiù le mie mortali angustie. Speriamo.

Err. E che sperar più lice, se già si appressa il fatale istante del suò nodo? L'unica via di schivar sì barbaro sacrificio, sarebbe una fuga.

El. Una fuga? Sei tu, che parli così? M' inganno, o m'ingannai allora, che ti credetti amante vero, ed onesto?

Err. Niuna macchia ne soffrirebbe il decoro.

El. L'Abbate deluso, mio Padre oltraggiato, e forse que' stessi, che or credi amici, malignarebbero la nostra condotta. E quindi ecco divenuto il mio nome vile materia di vilipendio, e di riso.

Err. Ah Eleonora! scorgo, ch'è troppo debole la tua passione. Se ella per poco ti accendesse al pari del mio svisterato amore, supereresti quei vani rapporti ....

El. Và, che non mi amaste giammai. La vera corrispondenza non consiste nell'adorare queste fragili apparenze, che vengono col fior degli anni, e cogli anni istessi si dileguano! consiste ....

Err. Lo sò.. Consiste nel rispettare le vicendevoli virtù, in custodir gelosamente la fama dell'oggetto amato, e preferirla .....

El. E preferirla a qualunque lusinghevole capriccio ....

Err. Chiami capriccio l'intoleranza, e l'impazienza mia, quando già vedo, che il tuo Genitore (non saprei dir se sciocco, o disumanato) vuole ....

El. Non hai tu dritto di accusarlo, e molto meno in faccia mia.

Err. Tacerò. Intanto restate in questa casa a me funesta, ubbidite al padre, impalmate

te D. Vitaniello. Anche io ho sentimento di virtù per non cagionare disturbo nell' altrui famiglie.

El. Senti ... Ove corri?

Err. A pianger solo, ed a querelarmi ...

El. A querelarti con chi?

Err. Con la mia virtù, che non è come la vostra efficace a superare la passione amorosa ... a preferir la fama a qualunque capriccio ... a ... a ... Barbara! Ingrata ...

SCENA VII.

Fulgenzio, e detti.

Ful. E Così? Sceneggiate, sceneggiate tra voi, come se vi fosse aggio da prender la lepre coi carri.

El. Evvi altro di sinistro?

Ful. Tutto è in ordine per le vostre nozze col gran D. Vitaniello. Gl' inviati or ora cominceranno a comparire ... l'unico vero mezzo da salvarvi ...

Err. Non lo curate più, caro amico: l'Eleonora si mostrò paga del suo destino. Forse non sembra D. Vitaniello tant' odioso agli occhj suoi, quanto ...

El. Non martirizzarmi di vantaggio. Ah tu sai .....

Err. Sò, che t' ingannasti nel credermi amante vero, ed onesto: e che non ho dritto di accusare tuo padre, il quale intende donarti al più vile della terra.

El. E può il padre donarmi altrui senza il mio assenzo? Gli paleserò il mio fuoco, piangerò, pregher ....

Ful. Peggio. Allora saresti chiusa in un ritiro col divieto di più riveder l' Errico. Abbiate pietà di voi stessa: sentitemi. Io

ho ſpedito Settimio in caſa Monna Eugerica voſtra ava materna una mia lettera, che le incarica di venir ſubito con la ſua carrozza, e di fermarſi accanto alla ſeconda porta del noſtro giardino. Quivi calarete agevolmente, v' incarrozzarete con lei, e partita potrete in altro luogo, lungi dalla ſoggezzione paterna manifeſtare la propria volontà.

El. Come? i giardinieri?

Ful. Saranno da noi altri a forza di oro carrotti.

El. Eh! Errico Errico, che mi fai eſeguire.....!

Err. Vendica la libertà; riſparmiami il vederti immolata all' altrui fanatiſmo; cedi alle voci di un puro, e legittimo affetto, compenſa la mia tenerezza; fuggiamo per pietà: fuggiamo....

S C E N A VII.

D. Gioſafatto, e detti.

Gioſ. ADdò vò ſui ſtu mi Signore

Err. (Io manco. Ajutatemi.)

El. (Che dirò!)

Gioſ. Voglio dare de mano a na varra de porta....

Ful. Padrone? baſſate la voce.

Gioſ. Che buò baſſá. Tu ſai, che ſtà caſa mia è caſa vergine? Io mme nge voglio fà ſcennere..

Ful. Piano, piano. Rovinereſte un povero giovine che dorme: Ed è un eccellente Sonnambolo. *con voce forte*

El. Poveretto!

Ful. Beati noi però, che potremo agevolmente fare ſopra di lui parecchie rifleſſioni filoſofiche.

Giof. Na cofella de nania.
Err. Oh che foco! che incendio! *fingendo parlare in fogno*
Giof. Si fonnarrà d' effe dinto a la cucina.
Ful. Più tofto all' incendio di Troja.
Err. Fuggiamo per pietà, fuggiamo mia dolce Creufa.
Giof. Che farria nge deffe tre numeri certi? (accufsì fulo ifciarrìa da guai.)
Err. Ahimè. L' ombra fua fquallida, e mefta! *caminando*
Giof. L' ha pigliata la pella! Ne? l' aviffe fatto vevere no poco fupierchio.
El. Anzi a tavola ha poco mangiato, e niente bevuto.
Giof. E' bbero. Chella diavola di qualiffa l' avarrà rifcaldata la capo.

SCENA VIII.

Abbate, D. Vitaniello, e detti; fi avverte che la feguente fcena è quafi tutta pantomima.

Ab. TAndem aliquando... *con voce forte*
Giof. Ammafara... chillo fi Militare dorme, e nottambuleja comme un Cicerone fcorretto. *fotto voce e così per tutta la fcena*
El. (Fulgenzio mio tremo tutta!)
Ab. Oh fpettacolo! Come ve n' accorgefte?
Giof. Obbrecazione, che avimmo a fti Signori, che l' hanno fcoverto.
Ab. Poffibile? Veramente i polfi moftrano un gagliardo movimento di fpiriti animali... *taftando il polfo ad Err.*
Vit. Uh moglie mia bella bella...
Giof. Zitto, che te fcenna pepitola.
Err. Tu mi riduc'in quefto ineftricabile labirinto; tu colpi a tutt'i mali miei, barbaro Minotauro. *prendendo D. V. per la gola*

Vit. Papà : ha detto a voi, o a me!

Giof. Mme pare, a tutti duje.

Err. Fuggo qual Dedalo a volo. *portandosi D. V. appresso*

Ab. Pennis non homini datis; Flacco..

Giof. Ca pecchè sò fiacco voglio piglià puntone.... se arrivo a cadè, io non m' auzo cchiù.

Ful. Non dubitate *urta D. V. e la lascia.*

Err. Oh quai confuse vie. Deh diletta mia Arianna donami il filo. *ad Eleo.*

Vit. Oh bella! vuole il filo da Marianna

Giof. E che saje tu. Marianna sarrà quacche cositrice soja.

Ab. Mai nò. Parla di Arianna, e del suo sposo Teseo, il quale ingrato poi l'abbandonò sull' Isola di Nasso..

Giof. Certo, sull'Isola di Massa, addò se fanno le ricottelle.

El. Cotesti esempj storici mi fanno tremare.

Ful. Non tutti son Tesei, nò.

Ab. Optime, all' antica.

Giof. Che antica? oggi si pensa alla moderna *Er. via, e dopo varie mosse se n' entra. dopo aver stretta, e baciata la mano ad El.*

Ful. Si è addormentato leggendo Ovidio Nasone. Quelle idee ora fermentano.

Giof. E stu Nasone jeva vasanno mano?

Ful. Al presente si ricorderà l'azione fatta da lui stammattina sulla Clarissa.

Ab. Omnia quæ sensu voluuntur vota diurno,
„ Pectore supino mittit amica quies.
Claudiano de raptu Proserpinæ.

Giof. Claudiano che gratta Proserpina.

Ful. Prende le stanze della Signorina.

Giof. Jatele apprieffo, ca se mmeste con

quel

quel panzotto, mme pò rompere un tremmò co tutte le cornacopie.

El. Andiamo a destarlo pian piano. Vieni Fulgenzio.

Ab. Solleticategli i piedi.

Giof. E si chillo tira quarche caucio mulignol?

Ful. Lo svegliaremo da lontano.

Vit. Certo da lontano, con tirarl' in fronte un schioppo carico a palle.

Giof. Dice bene. Le palle nce vonno, ma dovrerebbero essere palle d'oro, justa illud

„ Vienence suonno, e vieni da lo monte,
„ Vienence palla d'oro, e dalle nfronte.

Ful. Cercherò di ajutarlo ancora coi rinfrescanti. *via.*

Ab. I rinfrescanti son necessarj.

Giof. A questo nce pensa figliema. Oggi il ripolto stà aperto.

Vit. E penserò anche io con tirargli de' cati di acqua addosso, come si fà coi cani.

Ab. Ma precisamente vi bisognano gli apritivi, gli apritivi.

Giof. Comme dicisse chiave mascoline.

Vit. Apritivi. Ho capito. Or vado da un macellajo, procurerò un coltellaccio grosso, e farò vedere la mia abilità. Macellajo, macellajo. *via*

SCENA X.

D. Giosafatto, ed Abbate.

Ab. NEl fenomeno. Tale quale l'esempio di Giambattista Negretti rapportato dal Muratori.

Giof. E'na jornata, che addò me vote, smestlo Filosofia. Lo mò tutto aveva visto, fora che nu Filosofo mbriaco.

Ab. Otturat' i camini, donde per mezzo dei

fensi l'idee de' Corpi esteri arrivano al cerebro, la mente rimane vigilante senza esercitar le funzioni del giudizio. Intanto i spiriti animali eccitano de' sogni nella fantasia con quelle azioni, nelle quali trovasi abituata per forza meccanica, o morale. Così la fantasia commossa, smove il corpo, e fa....

Gios. E fa l' istesso effetto del Colacapasso.

Ab. Che Domine dite?

Gios. Uscia non ha detto, che smove il corpo?

Ab. Udite. La fantasia ha la sua volontà...

Gios. Appunto. Ha la sua volontà, e s'accova.

Ab. Ha la tua volontà, la comunica al corpo, e 'l corpo subito ubbidisce.....

Gios. Ubbidisce subbito, quando é corpo ubbidiente.

Ab. E' ubbidiente sempre alla mente.

Gios. Mi perdoni; certe volte non è ubbidiente manco al sale d'ingritterra, e al bottafoco.

Ab. Che entra quì il sale d'inchilterra.. o..

Gios. Entra per uscire. E bbà studia meglio le cose. Tu haje le cellevrelle sottile comm' a punte de matarazzo. *via*

Ab. Proh!... Fratello tribbolare, quant'ho da soffrire per te. *via*

S C E N A XI.

Consalvo, ed Errico.

Err. SI', quella moneta è tua. Accettala, cortese giardiniere: io te la dono.

Cons. Gl'intempestivi doni son sempre sospetti.

Err. Chieggo lieve contracambio. Cedi per poco le chiavi dell' ultima porta del giardino.

Cons. Bisognano a voi? Mi farò io stesso una gloria di venirvi a servire.

Err.

Err. Bisognano all' Eleonora.

Conf. Come! l'Eleonora, la mia adorabile padrona usa del mezzo vostro per comandarmi? Ed ai comandi suoi deve precedere il guiderdone? Ah nò ... Riprendete questo metallo seducente, io lo ricuso.

Err. Sentimi. Dove t' inoltri?

Conf. A parlar coll'Eleonora, e col padre: a manifestar loro le vostre domande...

Err. Che fai? Il padre é il maggior tra nemici di lei; perciocchè affascinato dalle altrui imposture intende stringere un' abominevole parentado ... Di quì è desta la pietà degli altri stretti congiunti, che per le vie del giardino vengono a salvarla. Tu solo potreste ajutarci.

Conf. Ajutarci! E quale interesse vi avete voi? Già l'immaginai. Infelice Eleonora, ella è sedotta!

Err. T' inganni. Io l'amo è vero, ma con quel vittuoso contegno, che a giovine Cavaliere, ed a Donna onestissima conviene. Nè pretendo la sua mano se prima ella, il padre, i congionti non siano di me appieno informati.

Conf. Ebbene. Intraprendete strade meno disdicevoli. D. Giosafatto non è mica un tiranno. Né sia vana appo lui anche la mia mediazione. Scovrite donde, e di qual sangue nasceste. Additate il retaggio de' vostri maggiori.

Err. Nacqui in Tolosa. Ostinata sventura, che mi accompagnò fin dalle fasce impedisce, ch' io palesi chi sia stato l' infelice autore de' giorni miei.

Conf. Oh Dio! Seguite. *con grande emozione*

Err.

Err. Una prudente Donna, cui debbo l'educazione, per tema delli spietati miei Zij, che mi volevano estinto, con gelosia mi tenne ignoto anche a me stesso. Ma poichè ella sentì di essere già presso al suo fine, porgendo la fredda mano moribonda alla mia, figlio, mi disse, sono in quel forziero riposte le Scritture, i suggelli, i diplomi, monumenti di tua Illustre Famiglia, Essi ti additeranno il padre, ma guardati di nominarlo se ti è cara la sua vita... Vive il padre mio? Ripiglio, dov'è? Rendetelo ai miei teneri trasporti... Quei trasporti, soggiunse, ti tradirebbero. Evvi tra grandi del Parlamento però qualche anima benefattrice, che invigila per voi, e che se il tempo gli arrida, potrà... Più dir volea, quando il gelo di morte le fermò la lingua, le troncò le parole, le chiuse gli occhj, ed i labbri per sempre.

Conf. Io vaneggio? o mi delude... *sbalordita*

SCENA XII.

Settimio, e detti.

Sett. SIgnor Errico? Ho ritrovato in istrada il vostro volante, che veniva dalla Posta per rendervi questa unica lettera ivi ritrovata per voi.

Conf. Chi scrive?

Err. Ottavio Sully. Egli è un consigliero del Parlamento di Tolosa.

Conf. Questi è l'amico mio, leggete. Sorte non tradirmi.

Err. „ I vostri Zij (*legge*) non son più tra
„ viventi. Potete ormai palesarvi; Ecco
„ per ora una rimessa di 80 mila Fiorini
„ pagabile al Conte di Parè vostro Genito-

„ re,

„ re, il quale vive in cotesto Reame sco-
„ nosciuto sotto 'l nome di Consalvo .....

Sett. Consalvo?

Err. Ma tu perchè mi stringi, impallidisci, tremi . . .

Conf. Perchè; riconoscimi .. io sono ... io sono il Padre tuo . . .

Err. Che dici?

Sett. Oh che meraviglia!

Conf. La educatrice, che mentovasti fù Beatrice, osserva i suoi caratteri. Ecco le altre carte vergate dell' amico Sully ... Ora intendo il palpito strrordinario de'nostri cuori ... Vieni ai sospirati amplessi ....

Err. Ah Padre . . .

Conf. Ah Figlio . . *restano abbracciati.*

SCENA XIII.

D. Giosafatto, D. Vitaniello, e detti.

Giof. Ahu potta d'aguanno! Lu nottambulo n' ha frusciato a zi Viecchio.

Vit. Papà, posso cominciare l'operazione?

Giof. Quale operazione?

Vit. Oh bella! Non udiste l'Abbate fratello, che per costui ci vogliono l'apritivi? Dunque lasciatevi servire, che l' aprirò io.

tira fuora una coltella di macellajo

Giof. Mamma mia!

Sett. Che fate? Fuggite Signor Errico.

Err. Un' assassinio?

Conf. Ahimè!

Err. Indietro.. *Errico tira fuori la spada. I Buffi cadono intimoriti. Siegue Scena di confusione.*

Giof.
Vit. *a 2.* (Misericordia.

Err. Lasciatemi svenarlo.

Conſ. Perdonalo per me .. *trattenendo Err.*
Vit. E' ſonno, è ſonno,

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

S C E N A I.

D. Gioſafatto, Liſetta, indì Settimio in diſparte.

Gioſ. DI' la verità? ſti matrimonj in caſa ti fanno fa ſputazzella, ma io voglio pe ſta ſera conſolà pur' a tè.

Liſ. (Maramè .. Settimio l' avarrà vommecat' ogne coſa.)

Gioſ. Non ſerve a fà lo muſſo aſciutto .. Noi altri eruditi ſapimmo tutto. La femmena ſenza marito è ſimmile a lo maccarone di zita ſenza caſio.

Liſ. Ebbà ca nò. Se vede ca ſite dotto proprio co lo ſſupierchio .. Scola la ſapienza, (n' è chiù tiempo de nega.)

Gioſ. Ma perchè non m'aje primma parlato?

Liſ. Che ffaccio? Ogni figliola a ſti diſcurze ntoppa, ntartaglia, e ſe fà roſſa roſſa.

Gioſ. Forſe avive difficultà nel quatro.

Liſ. E che difficurtà nge poteva avè? E' bello de faccia, ſperituſo, figliulo, Zitiello comm' a mmè.

Gioſ. Cioè vidulo.

Liſ. Vidulo? Accuſsì prieſto n' ha fruſciata n' auta?

Gioſ. Accuſsì prieſto: ſo dec' anni.

Liſ. Diec' anni? Leva lè, e che s'è nzorato dinto a lo canillo?

Giof. Addò ſtaje cu la capo .. quanno il primo mio letto ebbe gli onori del quondam, Leonora aveva ſett'anni.

Liſ. E Settimio quà ccoſa de meno?

Giof. Che ngi ha che fà Settimio? .

Liſ. Che ng'ha che fa? Vuje non parlate d'iſſo?

Giof. Gnernò; parlo de me, che doppo uſcita mia figlieına dalla caſa, mi vorrei arrecettà cò llei ... Te fai meraveglia? Non ſono io il primmo Filoſofo, che ſe jetta co le bbajaſſe.

Liſ. Scaſateme ſignò. ſongo mpegnata.

Giof. E io te ſpegno, anco ſe ſtiſſe mpegnata a lo Banco del Popolo.

Liſ. Stongo mpegnata cò Settimio, e l'aggio jurato nſi a nu finucchio ...

Giof. Vide uſcia chi mm'a da fà guerra! Una nnonnatura del genere umano ... Venghi il ſi Settimio, che nne voglio fare un zerre zerre.

SCENA II.

Settimio, e detti.

Sett. CHiamate a mè?.

Giof. Oh mio Signore.

Sett. Vi ho forſe ſervito male?.

Giof. Lei mi favoriſce beniſſimo.

Sett. Perchè dunque ſtavate minacciando di volermene fare zerre zerre?

Giof. Zerre zerre ... Queſto è un complimento (mò ci vorria l'Abbate cu na pezz' a colore.)

SCENA III.

Abbate, Fulgenzio, e detti.

Ab. HEu, heus, hem,

Ful. Guai, guai.

Abb. Affacciatevi ſul vetrone.

Ful.

Ful. Guardate un pò cortile.

Abb. Vennero parecchi vostri creditori magna comitante caterva.

Ful. Con Portieri, Scrivani, Birri, e colle lettere esecutoriali spedite.

Giof. E nuje nce stammo? Presentateci, che faccio mo, nu venia scriba, na stanza, na questione di Tribunale.

Ful. Ma se vi dissi, che hanno già in mano gli esecutorj.

Abb. Dubito quin, seu vereor ne cerchino sperimentar l'azione personale sopra di voi.

Giof. Lisè?

Lis. Stà trenata la stev' aspettanno. Và mietttenge na pezza arza.

Giof. Settì.

Sett. Che male vi fanno i creditori, i Scrivani, i Birri, i Portieri? Formatene un zerre zerre.

Ful. Han dato principio al sequestro generale.

Ab. Imo all' annotazione della robba.

Sett. Vado a farne esentare il mio abbreviatissimo equipaggio. *via*

Lis. Corro a sarvarne la casciolella mia. *via*

Abb. Io voglio exorare agl' istessi creditori per qualche dilazione.

Ful. Altra speranza non v' è.

Giof. Prommiette tutto chello, che bbonno; basta, che me danno tiempo de fuì.

Abb. Adoprerò lo stile demostrativo, e deliberativo. Framischierò anche il giudiziale; e l' eloquenza, sua virtù quì mostri. *via*

Giof. Mmosta, ca mò è tiempo, Riscorzon, Orlando, Sartorio cu la piscia lunchissima, e tutte ll' aute erudizioni.

SCE-

SCENA IV.

Fulgenzio, D. Giosafatto; indi Lisetta, e Settimio, che girano per la Scena.

Ful. Ecco i deplorabili effetti della vostra mal' intesa letteratura . .

Gios. Gnorsì, dacchè sò add ventato dotto nò mm' aggio visto chiù n' ora d' arreciette.

Ful. Ma chi vi diede ad intendere cotesta dottrina, chi?

Gios. L' Abbate.

Ful. E voi prestate fede alle sue adulazioni? Di grazia, qual libro mai studiate?

Gios. Libri, libri, nò, ma tutto lo riesto l'ho fatto per diventà mostro di scienzie. Io aggio invitato a pranzo Uomini letterati. Ho inteso certe parolune loro, e mme l' aggio nchioccate: Haggio ispiso quant' aveva pè strumenti filosofici, Quatri, Spere, Carte, Statue, ed auti incredienti, mm' aggio scritto certi autori Todischi, ca non saccio se sò uorche, o spirate de puorco.

Ful. Eh padrone padrone, vi hanno ammaliato. Quegli stessi, che con tutta cordialità immitaste, e che fingevano di ammirarvi, uscito di quà se ne risero schiccheratamente, anzi ora sono i primi a tacciare la vostra sconsigliata condotta, e ad abbandonarvi in braccia delle disgrazie. Le cose da voi comperate, saranno a vilissimo prezzo rivendute. I paroloni, ed i nomi degli autori, che mandaste a memoria, serviranno a discovrir di più la vostra ignoranza, e forse ad inasprir maggiormente l'animo de' creditori. Gli amici son tutti finiti. Credetemi non trovarete altri per voi, che la povera Eleonora, e Fulgenzio; il quale

Ful-

Fulgenzio, comecchè sia stato per qualche tempo schernito, malveduto, e pospoſto all' Abbate, pure al presente offre i suoi sudori per alimentarvi.

Sett. E' notata la robba del giardino; e se n' è fatta la consegna.

Lis. Mo sagliono ncoppa, e bbanno trovanno a bbuje.

SCENA V.

D. Vitaniello, e detti.

Vit. ALlegrezza Papà, allegrezza. Già cominciano a salire gl' invitati pel mio festino.... Certi portano i cappelli grandi grandi colle penne, e le spade lunghe lunghe. Altri hanno i cappelli tondi, piccoli, ed aperti, con giamberghe corte color scuro e rivolti rossi (a). Altri portano le fasce alla pancia con pistole al fianco. Altri lo schioppo nelle spalle...

Gios. Ah Jennero jettatore!.. Chilli son caudarelle, che mme veneno a fare il festino a me.

Vit. Festino a voi? mi perdonate, il festino si deve fare per me... Ora lo vedrete... Favoriscano.

Gios. Zitto. Ho fatto dire ca no nce stò.

Vit. Perchè questa buggia? Papà voi ci state: Papà...

Gios. Appila sta chiaveca. Quelli si credono, ca io song' asciuto.

Vit. Chi? Essi vi attendono sull' uscio, poichè sanno, che siete in questa stanza.

Gios. E chi nce l' ha ditto?

Vit. Io.

Gios. Tant' obbrecato de l' attenzione.

SCE-

(a) *Così vestiti i birri in Napoli.*

SCENA VI.

Abbate, e detti.

Abb. NEll' acque zappo, e nell' arena femino.

Ful. Avete parlato ai creditori?

Ab. Frusta frusta. Vogliono onninamente la sodisfazione.

Vit. Dateli soddisfazione. Volete impronta la spada mia?

Ful. Vogliono il denaro.

Vit. Dunque dateli il denaro, e rimandateli via. Vi ho consigliato bene?

Gios. E pecchè nnò. Ogne consurda, merritarriſſe na ſcannaturata in fronte.

Ab. Nemmeno con le parole mie ſeſquipedali eorum furorem lini. Notate, che il verbo lino ha tre preteriti.

Gios. Tre preterite? Mme ne preſtaſſe uno, quanto il mando a far zita bona per mè!

Sett. Signore, naſcondetevi. E' venut'anche la ſedia per condurv' in carcere.

Lis. Aggio viſto io la funecella, ve vorranno fà quarçhe legatura.

Gios. Oh nu panteco, lu pagarria no zecchino.

Vit. Vi diſpiace di farvi la legatura? Ma ſe voi ſtrillate ſempre.

Ful. Fuggite per la via del terrazzo.

Ab. Fugge teque immitte latebris: Marone, Marone.

Gios. Di, ca dice buono. Se non fuſſi ſtato no marrone, non mi troverei a ſti guaje. Ahu ciucciaggine mia bella, mò che t'aggio perduta, mò te conoſco.

Vit. Datemi licenza. Papà fugge per la via del terrazzo. Io per le ſcale. *viano tutti*

SCENA VII.

Consalvo, ed Errico.

Conf. DEh! non allontanarti dal fianco mio un sol' istante. Stringimi al seno: unisci cuore a cuore, che ben' è ragione .... Questo torrente di giubilo compensò tutte le amarezze passate .... Ma tu in vece di rispondermi, chiami sù 'l labro i sospiri? Fissi al suolo gli occhi gravidi di pianto? parla, dì che ti affligge?

Err. Che debbo dire? Oseró per avventura amareggiarvi questi momenti fortunati.

Conf. Come? Era più degno de la tua confidenza Consalvo, che il Conte Puè? Oh figlio, viviamo da teneri amici. I nostri pensieri debbon' essere comuni. Qualunque riserba tra noi diventa delitto.

Err. Ah Signore, ah Padre, ah mio rispettabile amico, io non reggo placido spettatore all' esterminio di questa Famiglia. Ho innanzi agli occhi i guai di D. Giosafatto, e molto più della sventurata, ed innocente Eleonora.

Conf. Lodo la tua pietà. Ringraziamo al Cielo, che ci diede agio da renderla operosa. La Cambiale pervenutami da Tolosa basterà per soddisfare ai Creditori, ed altresì alle spese del nostro viaggio.

Err. Viaggio? E la mia amabile Eleonora?

Conf. Bramereste forse d' impalmarla?

Err. Tanto giurai nell' atto di mia libertà: oggi però son figlio, e debbo soggettar la vita, nonchè l'arbitrio, alle Leggi paterne.

Conf. E che t' innammora in lei?

Err. La virtù, la docilità del costume, l'anima bella inclinat' alle beneficenze .... Voi, che

che la sapete Bambina, e che forse cooperaste a formarle il cuore. Voi più degli altri ....

Conf. Prendi quest' anello. La Sposa tua l'invia.

Err. Chi?

Conf. L' Eleonora istessa. Preparati a darle la mano. Io l' approvo. Io lo bramo. Io lo comando.

Err. Voi mi opprimete di gioja!

S C E N A VIII.

Eleonora, e detti.

Err. ELeonora mia. Ecco nel Conte Purè il padre mio, il vostro benefattore. Or posso senza timore dichiararmi tuo amante, tuo sposo.

El. Signore, la tema del vostro cuore è passata nel mio. Errico era ottimo per Eleonora: Ma il Contino Purè ad altri più vantaggiosi nodi deve stender la destra ... Deh vi prenda pietà del mio inconsiderato Genitore, di me non parlo, poichè son deliberata di finire i giorni in un ritiro.

Conf. Che pensi mai? La educazione, non già gli averi, nè l' ambizione debbon regolare le nozze di mio figlio. I vostri cuori eran formati per amarsi a vicenda. Potrò io interrompere un nodo sì gradito? Potrò dimenticarmi di tante tue beneficenze? Ah nò. Son obbligato ai creditori di D. Giosafatto, che mi offrano l' occasione di dimostrarti la mia eterna gratitudine.

S C E N A IX.

D. Giosafatto, Fulgenzio, indi Settimio, e detti.

Gios. ADdò site ne? tenisssevo quà pertuso addò m' impizzo pe nnò nfarme trovà?

Ful. Ma vi dissi scappate per la porta del terrazzo.

Gios. Addò scappo ncoppa la chitarr' a penna? Chillo gioja di D. Vitaniello n' ha dato parte pure alla publica del Popolo.

Conf. D. Giosafatto? osservate questa carta.

Gios. Ch' è? n' auto secutorio?

Err. E' una rimessa poco prim' arrivata.

Gios. E' arrivata la rimessa mò, che le carrozze, e li cavalli se ne so ghiute a lo Trommetto.

Sett. Accorrete. Lo sciocco D. Vitaniello ha aperta la porta della sala, e sta invitando i Birri, che favorissero.

Gios. Viva D. Vitaniello, viva.

Conf. Non dubitate: questa cambiale estinguerà tutt' i debiti. Prendetela Signor Fulgenzio. Fatel'accettare, io pagherò a tutti.

El. Oh generosità!

Gios. Commo, cò. Tu corrivi sempe pe bicenzone?

Ful. La Cambiale è pagabile al Conte Purè.

Conf. Io quello sono.

Ful. Conte Purè!

Err. Sì, ed è appunto mio padre?

Gios. Conte piretto patre tujo? Perzò sì ssolito nfecciarti, e parlà nsuonno?

Conf. Non mancherà tempo da raccontarvi i miei casi.

Ful. Voi il Conte Purè? Voi Cavaliere di Francia? ricchissimo, e nobilissimo? Voi padre d' Errico?

Sett. Vi spiegherò io cotesto straordinario scovrimento; e piangerete di tenerezza, siccome fece la Signorina quando da me l'intese.

Gios.

Giof. Nè? è vera la cosa, o sto Signore nottambulejasse pure isso.

Ful. Che dubitarne più? Il Cielo propizio benedisse le mie cure. La mettà del valsente di questa carta estingue tutt'i debiti vostri. Ringraziate al degno liberatore. Prostratevi a piedi suoi.

Giof. Uh si Consarvo infertato a Conte palatino, anzi palatone mio di Francia, me despiace ca tiene sulamente duje piedi pè potertele vasà.

Conf. Per compenso della vostra salvezza, ardisco chiedervi in grazia la gentil'Eleonora.

Giof. La vuò pé mogliera? Padrone. Ma non sò se essa è, comme so iò, portato pe l'antichità.

Conf. Le nozze vogliono eguaglianza. Il figlio mio per età, per genio, e per elezione, sarà degno suo sposo. A noi vecchj rimane il diletto di vederli contenti, ed attendere da loro i comuni nipoti.

Giof. Ebbè datevi da fà.

Ful. Evviva il magnanimo Signor Conte.

Sett. Viva la gloria de' Signori Francesi.

Giof. Oh che Franzese! oh che franzese! de chiste pè ceasa.

Err. Ah Signore... Ah caro padre...

Giof. Che jornata! Sguigliano li patri tuoi a duje a duje.

Err. Compatite, se senza far precedere il vostro compiacimento, amoreggiai coll'Eleonora.

Ful. La colpa è tutta mia, che o col pretesto della Clarisse, o in fingendolo Filosofo, e Sonnambolo, cercai d'infinocchiarvi.

vi. Ma son superbo delle mie colpe, che hanno contribuito alla vostra salvezza, ed alla felicità della Signorina.

SCENA X.

Lisetta, D. Vitaniello, e detti.

Lis. PE' carità stu micco mettitelo ncajola, ca no nse ne pò cchiù? Bene mio m'ha fatto perde la carta de lo nnavigà.

Vit. Mo voi non avete creanza affatto affatto. Quei Galantuomini aspettano da più di un'ora, e vogliono Papà.

Gios. Sientetillo. Puzza de spata ncuorpo, ch'appesta.

Ful. Ora mostrerò loro questa Carta, e mandarolli via. *via.*

Vit. Favoriscano, favoriscano. Papà stà quà.

Gios. D. Cancaro! D. Cancaro!

Err. Non vi ha tra viventi uno, che possa vantarsi più felice di me.

El. Ov'è una lingua, che basti a rendervi o Signore quelle grazie...

Cons. Taci. Chiamami Padre. Oh quanto più degli averi mi rende beato l' acquisto oi sì preggiati Figli!

SCENA XI.

Abbate, e detti.

Abb. VEngo anch'io lubenter a contestare il mio famolato all' esimio Signor Conte, or che ubique si buccina dopo tante peripezie la sua metamorfosi... avrei detto meglio anagnorisi.

Gios. Abbate fammi un piacere, si non vuoi vede n' erudito mpiso. Dì a Frateto, che si pigli no Ciuccio de retuorno, e se rompesse il collo.

Vit.

Vit. Dite bene. Lasciatemi subito partire, perchè non posso più soffrire i tanti spropositi, che v' escono di bocca.

Giof. Aje ragione gioja. Tu ogne bbotata de lengua, spile no connutto de bestialità!

Vit. Ebbene. Datemi la Sposa, e mandatemi via.

Conf. Eleonora è già altrui destinata. Ecco il suo Sposo. Permette D. Giosafatto, che si diano le mani?

Giof. Pè mmè, si diano pure le piede.

Ab. Ne io oso di oppòrmici. Fortunent vos dii. Anzi anzi, me pudet l' aver cercato di produrre questo homululo.

Giof. Ah! questo è mulo? Si lo ddiceva ca li manca sulo la coda.

Vit. Chi ve l' ha detto, la coda va agli abiti da donna, non agli abiti da Uomo. Cattera! volete fare il Dottore anche nel mestiere di sartore, che è mestiero mio.

Tut. Come! Sartore?

Ab. Sì, vaglia il vero. Entrambi siamo nati tralle brutture della Plebe; se non se ei rimase ai lavori dell' ago, io mi applicai alle scienze. E come nemo tentat in se discendere, così adocchiai cotesto conjugio...

SCENA ULTIMA.

Fulgenzio, e detti.

Ful. S' E' sgombrata la casa, li creditori son partiti contenti, dandomi dilazione finchè si riscuota il danajo della cambiale.

Sett. Signor Conte, mi raccomando anche io a V. E.

Err. Non dubitate, rimarrete nella nostra Corte.

Lis. Io pure sapite: pocca co lo si Settimio avimmo fatto (comme se sole dì) lu serviziale, e lu pigniatiello.

Conf. Voglio, che tutti partecipino delle mie consolazioni. D. Vitaniello stesso insiem con altri Sarti, cucirà gli abiti, e le livree, che occorreranno in questa lieta occasione. E l' Abbate, purchè non seduca la dabbenaggine di D. Giosafatto, rimanga.

Ab. Si rimarrò, ma per comporre illico sugli accidenti occorsi un' Epopeja, che termini con le stanze...

Gios. Di ritretto?

Ab. Con le stanze epitalamiche sui sposi. E quando essi daran fuori la prima Sobole, formerò composizione genetliaca.

Gios. Giacchè saje fà tante belle composiziune, fanne mò una de rengraziamento.

Sett. A chi?

Gios. A sti Signori, che hanno sofferto gli Eruditi in Villeggiatura.

FINE

69011